

Attualità e limiti di Giuseppe Dossetti¹

1. Premessa

La figura di Giuseppe Dossetti – quale costituente, politico, partigiano, intellettuale e mistico italiano del dopoguerra – ha sempre suscitato su chi scrive un profondo rispetto e una straordinaria fascinazione. Al di là della sua coerente testimonianza di vita, la lettura dei suoi scritti giuridici, politici e spirituali costituisce una vera “miniera” ancora attuale, in parte ancora da scoprire, e comunque cui sempre attingere con profitto.

Naturalmente, com'è noto, non mancano gli studi su di lui e in particolare sul suo contributo e su quello dei c.d. professorini all'Assemblea Costituente². Ma una figura così complessa e ricca di sfaccettature non è mai compiutamente e definitivamente descritta.

La pubblicazione, ora, di quest'ultima fatica di Paolo Pombeni – lo storico che forse più di ogni altro ha studiato e compreso il pensiero di Dossetti – si stacca da molti altri lavori per lo stile agile e sintetico per la lucidità dell'analisi. Soprattutto è una buona occasione per ricordare un uomo assolutamente fuori dal comune per acutezza intellettuale e finezza interiore. Preciso subito, anzi, che – per tutte le citazioni dirette del pensiero di Dossetti presenti in questo breve

¹ (In margine al libro di P. POMBENI, *Giuseppe Dossetti. L'avventura politica di un riformatore cristiano*, il Mulino, Bologna 2013).

² Sorvolo deliberatamente sulla bibliografia specifica in merito, ma non mi sottraggo invece a indicare di seguito tre lavori che – per un motivo o per l'altro: dunque *nel bene e nel male* – hanno colpito la mia attenzione. Ciò solo al fine di confermare una sorta di inesauribilità di interesse e di riflessioni sull'uomo e sul contesto a lui vicino, ancorché la qualità e lo stile dei contributi siano i più disparati: V. PERI, *La Pira Lazzati Dossetti. Nel silenzio della speranza*, Ed. Studium, Roma 1998; A. ARDIGÒ, *Giuseppe Dossetti e il libro bianco su Bologna*, EDB, Bologna 2002; G. CAMPANINI, *Dossetti politico. Con documenti inediti*, EDB, Bologna 2004. Ad ogni modo, alcune utili indicazioni bibliografiche si trovano nel saggio di Pombeni qui recensito e che ha dato spunto a questa notarella.

scritto – per comodità rinvio senz'altro al bel libro di Pombeni, dove si può trovare ogni indicazione di dettaglio.

Dossetti oggi appare, “purtroppo” mi verrebbe da dire, una specie di marziano: lontanissimo – per stile, cultura e finalità politiche – dalle presenti temperie storiche. Ma proprio il tempo presente consente di evidenziarne senza troppa fatica oltre i limiti, anche l'intelligenza, se non profetica, certo in più di un caso lungimirante.

Aggiungo pure che, a mio avviso, è impossibile scindere il Dossetti *politico* dal Dossetti *mistico*, traendo egli, com'è noto, tutta la passione dell'impegno politico essenzialmente dalla sua fede, autentica e profondamente radicata. Sembra quindi inspiegabile che proprio questo aspetto così determinante e caratteristico della sua personalità non abbia portato l'autorità ecclesiastica – a differenza che per altre decisive figure del cattolicesimo politico italiano del dopoguerra: penso a Giorgio La Pira e Alcide De Gasperi – a iniziare un processo di beatificazione. In realtà, come presto si vedrà meglio, più che “inspiegabile”, la questione è semmai “emblematica” dell'approccio a queste problematiche da parte della gerarchia, almeno fino al Vaticano II. Tuttora Dossetti, anche il Dossetti monaco e presbitero, rimane figura piuttosto marginale nella Chiesa e guardata con una certa diffidenza, come del resto tante altre di teologi e laici intellettualmente liberi. In fondo, *nihil novi sub sole*.

Infine, a chiusura di questa premessa e per quanto possa sembrare scontato, va doverosamente ricordato che una personalità così forte, importante e complessa – attorno a cui si muoveva un variegato mondo intellettuale: non solo i c.d. “professorini” costituenti (Giuseppe Lazzati, Giorgio La Pira, Amintore Fanfani, Aldo Moro, Costantino Mortati...), ma sociologi (Achille Ardigò), economisti (Beniamino Andreatta), urbanisti (Osvaldo Piacentini), ecc. – non può essere tratteggiata in poche battute, come pure qui temerariamente si tenterà, per la cultura sconfinata ed ecumenica che i molti scritti e i numerosi contatti di Dossetti (penso a quelli col mondo indù e musulmano) confermano abbondantemente. In questo senso, neanche l'encomiabile e prezioso sforzo di Pombeni sembra sufficiente, e certo non per carenze del chiaro Autore.

Anch'io mi soffermerò solo su alcuni aspetti o per *flash*, come si dice quando si è consapevoli di affrontare temi, o confrontarsi con

persone, di gran lunga più grandi di noi. Lo farò, grazie al contributo di Pombeni, cui dichiaratamente e umilmente mi accodo, dando per "scontati" i cenni biografici fondamentali sull'uomo. In ogni caso, parlare di Dossetti (e del *dossettismo*) è sempre e comunque un bene, perché induce inevitabilmente ad ulteriori approfondimenti e scoperte.

2. *I veri e falsi errori di Dossetti. Dossetti come fine intellettuale e giurista-ecclesiasticista, non giurista-costituzionalista*

Molti comportamenti di – e diverse posizioni politiche assunte da – Dossetti sono state oggetto di controversie, contestazioni e discussioni. *Et pour cause*: l'uomo era dotato di un carisma eccezionale e non era certo uno sprovveduto, anche quando assumeva atteggiamenti apparentemente intransigenti. Ma probabilmente è errato cercare di capire l'azione di Dossetti con le tradizionali categorie della politica, a cominciare dalla nota distinzione schmittiana amico/nemico, senza percepire piuttosto le ragioni ideali *metapolitiche* che lo hanno costantemente ispirato e che ne possono spiegare le scelte *politiche*. Seguendo questo approccio forse è possibile comprendere, ripensare e rivalutare alcuni tratti del suo percorso.

In particolare, a mio avviso, in alcuni casi il punto di vista di Dossetti (e dei dossettiani) si è rivelato realmente un errore. In altri casi si potrebbe parlare, invece, di lungimiranza/preveggenza di Dossetti, che spesso – mantenendo saldi gli ideali e guardando lontano – anticipava la storia, rimanendo però isolato e incompreso: in queste occasioni, le sue ragioni ideali (in astratto condivisibili) cozzavano con le necessità storiche contingenti.

Accenno di seguito solo a quelli che, a mio avviso, sono tre errori veri e a cinque prese di posizione ritenute correntemente errori ma in realtà non tali, almeno a parer mio (per il punto di vista di Pombeni v. il suo saggio).

Veri errori:

- 1) Dopo la vittoria democristiana del 18 aprile del 1948, e poi più tardi nel 1950, Dossetti criticherà i partitini laici rappresentati, anzi sovra-rappresentati, in ministeri chiave nella compagine di governo perché non pienamente collaborativi. La critica aveva

un qualche fondamento, ma – rispetto alla tentazione di governi monocolore – aveva invece ragione De Gasperi ad aprire ai piccoli partiti per evitare il rischio di una presunzione di egemonia democristiana. Certo, ciò porterà forse a una minore incisività dell'operato del governo, ma l'azione politica risulterà sicuramente più partecipata e democratica.

- 2) In tempi a noi ben più recenti, 40 anni dopo: nel 1988, Dossetti si diede a difendere – non senza ragione – la Costituzione, ma non esitò a esprimere perplessità nel merito di alcune scelte particolari dei suoi colleghi costituenti. Non mi riferisco, ovviamente, al facile e giusto attacco del bicameralismo perfetto (aveva ragione da vendere), ma ai dubbi espressi sui referendum e sull'operato della Corte costituzionale, considerati strumenti di rallentamento/indebolimento dell'azione politica di governo. Su quest'ultimo aspetto – per restare al punto di vista di costituenti più vicini al Nostro – il “fine” Dossetti si rivelò in realtà meno lucido del “semplice” La Pira, che della Corte era stato invece un promotore/estimatore. Ad ogni modo, a mio parere, in generale è vero l'esatto contrario di quanto lasciato intendere dal costituente reggiano: a) con tutti i loro limiti intrinseci³, i referendum (non sempre sono stati, ma) certo, se ben usati, *possono* essere un'occasione di risveglio della partecipazione politica: e questo è un bene che rafforza l'azione politica anche degli organi di governo, attenuando fenomeni qualunque di anti-politica e astensionismo; b) anche la Corte costituzionale, ovviamente non senza qualche inevitabile sbavatura – lungi dall'essere stata un fattore di indebolimento dell'azione politica – ha invece consentito di “garantire”, e spesso attraverso audaci sentenze di “attuare”, proprio quella Costituzione che Dossetti a tutti i costi voleva difendere⁴.

³ Basti pensare, per tutti, alle ancora, attuali considerazioni di E.W. BÖCKENFÖRDE, *Democrazia e rappresentanza*, nel n. 2 di *Quad. cost.* del lontano 1985, 227 ss. (ma v. pure gli altri saggi del fascicolo).

⁴ Sul ruolo complessivamente positivo svolto dagli organi di garanzia nella storia costituzionale nel nostro Paese, sia consentito rinviare, fra gli altri, al mio *Storia di un “consolato” di garanzia: il Presidente-garante e la Corte-custode a cinquant'anni dall'inizio*

3) Infine, nel 1995, Dossetti sostenne la linea del Presidente della Repubblica Scalfaro il quale, com'è noto – favorendo un vero e proprio “ribaltone” della Lega (dal centro-destra di Berlusconi al centro-sinistra di D'Alema) – aveva dato vita al governo “tecnico” Dini, invece di andare subito alle elezioni per rispetto alla volontà del corpo elettorale che aveva votato con il nuovo sistema elettorale maggioritario. Comprendo l'astratta difesa del parlamentarismo di Dossetti e il suo timore del richiamo diretto al popolo (*populismo*), ma ciò non deve far dimenticare, come ben sanno i costituzionalisti, che il sistema elettorale è parte determinante della “forma di governo” di un Paese e che dunque il Capo dello Stato, senza esserne dimidiato, certo ne è condizionato. In altri termini, nessuna difesa di un astratto parlamentarismo, per di più relativizzato da una legge elettorale (costituzionalmente legittima), può giustificare/incoraggiare le peggiori tradizioni del *trasformismo* politico italiano⁵.

I tre esempi addotti ci dicono, in breve, che Dossetti – già autorevole costituente – era, sì, un finissimo intellettuale con non comuni conoscenze teologiche, ma essenzialmente un giurista ecclesiasticista, non esattamente un costituzionalista, a differenza per esempio di Costantino Mortati, per rinviare ancora a un costituente a lui vicino. Usando la nota distinzione di T. Parson fra *intellectual generalist* e *intellectual specialist*, direi che Dossetti fosse soprattutto un *generalist* o comunque che la sua reale specializzazione fosse solo quella ricordata⁶. Naturalmente non si tratta di un difetto, ma semmai di un semplice e comprensibile limite.

dell'attività della Consulta, in AA.VV., *La ridefinizione della forma di governo attraverso la giurisprudenza costituzionale*, (a cura di) A. Ruggeri, ESI, Napoli 2006, 597 ss.

⁵ Sul punto, per approfondimenti, v. A. SPADARO, *Poteri del Capo dello Stato, forma di governo parlamentare e rischio di “ribaltone”*, in AA.VV., *Studi in onore di Franco Modugno*, vol. IV, Editoriale Scientifica, Napoli 2011, 3433 ss. Il tema è stato ulteriormente sviluppato e aggiornato in ID., *I diversi tipi di responsabilità del Capo dello Stato nell'attuale forma di governo italiana*, in <http://www.rivistaaic.it/sites/default/files/rivista/articoli/allegati/Spadaro.pdf> e in AA.VV., *Evoluzione del sistema politico-istituzionale e ruolo del Presidente della Repubblica*, (a cura di) A. Ruggeri, Giappichelli, Torino 2011, 219 ss.

⁶ Cfr. T. PARSON [con G.M. PLATT], *The American University*, (Mass.), Cambridge 1973, 375.

Vi sono poi opinioni, comportamenti, scelte, di Dossetti spesso considerate “errori” che forse, invece, non lo sono affatto. Almeno questo è il punto di vista di chi scrive. Per esempio:

- 1) nel 1945 il Nostro si dichiarò nettamente ed esplicitamente a favore della Repubblica e contro la Monarchia, definitivamente compromessa con la dittatura fascista, le disastrose guerre d'aggressione e le leggi razziali. Ciò, a differenza di De Gasperi – che certo non era monarchico e probabilmente votò repubblicano – ma che, per comprensibili ragioni di opportunità politica, non aveva scelto subito e direttamente la Repubblica, optando piuttosto per la soluzione attendista e indiretta del referendum istituzionale. Ci andò bene, com'è noto, ma se l'esito (per altro contestato) del referendum non fosse stato quello del 2 giugno del 1946, è del tutto plausibile che le forze di sinistra favorevoli a una netta soluzione di continuità con la precedente forma di Stato e col passato regime non avrebbero accettato supinamente il quadro, con forti rischi di spaccatura dell'Italia e forse ancora dolorosi strascichi di guerra civile. Considero dunque la presa di posizione di Dossetti limpida, chiara, onesta e in fondo più coraggiosa di chi, timoroso di perdere una parte dei consensi popolari, adottò una linea istituzionale e apparentemente *super partes*;
- 2) nel 1947, in Assemblea Costituente, Dossetti si astenne nel voto sull'art.7, anche se più tardi per dovere d'ufficio ne difenderà il testo. La soluzione normativa originariamente da lui proposta era chiaramente ben più avanzata rispetto al tentativo di costituzionalizzazione dei Patti lateranensi del 1929 (Mussolini-Gasparri). La versione finale, gradita al Vaticano e accettata da Togliatti, si tradusse poi nell'art.7, materialmente scritto da La Pira e da mons. Montini della Segreteria di Stato e presentata dal democristiano Tupini. È emblematico, ma anche qui limpido e corretto, l'atteggiamento di Dossetti su un terreno in cui, per altro, mostrava di possedere chiare competenze e su cui gli si

sarebbe dovuto riconoscere un ruolo maggiore⁷. Per quanto letto sotto forma di mera “costituzionalizzazione del principio pattizio”, tuttora l’art.7, a mio avviso, costituisce più un problema che una soluzione per uno Stato costituzionale attento al fenomeno religioso, ma realmente laico. Per non parlare della discutibile formula dell’art. 8, secondo cui le *altre* confessioni religiose non sono semplicemente eguali, ma “egualmente libere”;

- 3) nel 1949 Dossetti prese posizione contro la Nato e in genere contro la logica dei due blocchi, anche se alla fine, per coerenza di partito, votò a favore del Patto atlantico. Che dire? Credo che la necessaria e corretta scelta “occidentale” dell’Italia non dovesse dipendere necessariamente da un’alleanza di natura “militare” e che il nostro Paese avrebbe forse goduto di maggiore libertà sovrana, in assenza di questo tipo di vincoli, che hanno portato – accanto a indubbi vantaggi – a diversi problemi nel corso del tempo (influenza dei servizi americani sui nostri, Gladio, ecc.). L’originaria esperienza francese, Paese dell’Occidente ma non Nato, nel bene e nel male è indicativa (ma, a onor del vero, va ricordato che oggi la Francia è ritornata nell’organizzazione militare del Patto atlantico). Infine, nel 1989, il crollo del muro di Berlino renderà ancor più evidente l’importanza, ma anche le questioni non risolte (e non risolubili) dalla Nato. Al di là di tratti inevitabilmente utopistici, l’*internazionalismo* dossettiano costituiva, a mio avviso, una via più avanzata e funzionale;
- 4) nel 1951 Dossetti espresse dissenso contro il riconoscimento da parte degli Stati Uniti (e del Vaticano) del regime dittatoriale di Franco in Spagna. Credo che nessuna *realpolitik* possa giustificare tali scelte che il tempo confermerà miopi e per molti versi controproducenti. Per esempio, la recente marginalizzazione della Chiesa spagnola, oggi, è stata una comprensibile reazione al precedente clerico-fascismo;

⁷ Ad ogni modo, per una ricostruzione non polemica ma “cordiale”, cfr. quanto dichiarato dallo stesso costituente reggiano in Assemblea Costituente. Vedilo, con poche varianti, riprodotto in G. DOSSETTI, *Chiesa e Stato democratico*, Edizioni Servire, Roma 1947.

- 5) Dossetti manifesterà sempre un chiaro atteggiamento di netta opposizione alle costanti tendenze aggressive americane: in particolare – dal 1960 al 1975 – alla guerra nel Vietnam (che costò a Lercaro, per un'omelia di condanna dei bombardamenti americani su Hanoi, la sua rimozione da Vescovo di Bologna nel 1968) e, nel 1990-91, alla prima guerra del Golfo, in occasione della quale condannò la partecipazione italiana. Anche in questi casi, senza entrare nel merito, mi sembra di poter dire che sussistono non pochi argomenti politici e giuridici per condividere tale atteggiamento.

Ad ogni modo e più in generale, nelle vicende considerate, difficilmente si potrà negare una sostanziale coerenza nelle prese di posizione di Dossetti, che – se non sempre aveva “ragione” – comunque aveva “argomenti” non trascurabili da addurre. In fondo, a me sembra più semplicemente che – come tutte le persone lungimiranti e preveggenti – spesso era in anticipo su tempi, talora di decenni. Solo la storia, col senno di poi, ci fa oggi comprendere che la sua posizione politica era la più lineare, quella più pura – se si vuole, dal suo punto di vista, la più evangelica – anche se apparentemente, nel singolo momento storico, poteva risultare la più intransigente, la meno comoda, forse persino la meno opportuna.

Ma avere ragione, purtroppo, non è in *politica* un buon argomento, contando più altri fattori, non ultimo la necessità del “mantenimento” del potere. Da ciò, nonostante il loro ruolo decisivo, una certa costante marginalità dei professorini in Assemblea costituente e dei dossettiani nella politica italiana. Se si vuole, di una parte non trascurabile di autentici intellettuali e coscienze libere – ovvero non codine – nella storia della Chiesa e del cattolicesimo italiani.

3. Le tradizionali critiche a Dossetti e al dossettismo politico

Come quasi ogni gesto di Dossetti è stato oggetto di discussioni e contestazioni, così non sono mancate le critiche, qualche volta superficiali e più spesso comodamente *tranchant*. Per esempio, si è parlato di:

- *integralismo* e di *isolazionismo confessionale dossettiano*. Ma sono critiche infondate: basti pensare, per la prima, alla durissima opposizione a Gedda e ai suoi comitati civici come “cinghia di trasmissione” fra AC e DC e al fatto che il costituente reggiano non esclude «un progetto storico cristiano», ma solo di pochi, a condizione che abbia una sua «genialità creativa», una sua «validità storica», sia costruito con scienza e sapienza e non coinvolga l'autorità della Chiesa, insomma che sia laico (1986). Quanto alla seconda (isolazionismo confessionale), basta ripercorrere tutto l'impegno ecumenico e interreligioso del Nostro per smentirla senza appello.
- *fondamentalismo religioso*. Senza dilungarsi in troppe disquisizioni, mi sembra però che questa critica confonda l'*intransigentismo ideologico-teologico* con lo schietto *radicalismo* – se si vuole la purezza di intenzione – delle scelte dossettiane, cosa ben diversa;
- persino di *fanatismo dossettiano*. Ma, al di là del suo indubbio fascino e carisma, la libertà all'interno della sua corrente politica era reale, al punto che Amintore Fanfani se ne staccherà nel corso del tempo;
- *laburismo cristiano*. Si tratta di una critica... non critica. Il dossettismo è stato, legittimamente e autorevolmente, una manifestazione forte della componente popolare/solidarista/progressista del cattolicesimo italiano;
- *leninismo cristiano*, intendendolo come un cattolicesimo incline al comunismo. Questa critica è ingenerosa e non coglie nel segno: i giudizi su fascismo e comunismo di Dossetti – anche se influenzati dalla tesi (di N. Berdjaev e J. Maritain) del comunismo come “eresia cristiana” – sono netti e perentori, senza possibilità di appello. Qui in realtà si confonde la naturale, inevitabile maggiore “sintonia” con i comunisti italiani non staliniani (eticamente

rigorosi, capaci di sacrificio e tendenzialmente eterocentrici) che con altri soggetti politici: i liberali (talora succubi di un'eccessiva fiducia nel mercato e nel capitalismo) e alcuni socialisti riformisti (spesso libertari, laicisti, massonici e tendenzialmente edonisti/individualisti).

- tentazione di *egemonismo politico* di Dossetti e dei dossettiani. Questa critica solo in parte è accoglibile, perché chi fa politica, per forza di cosa tende a prevalere e a far prevalere la propria linea e le proprie idee: in questo caso, per altro, si è trattato di una minoranza che ha perso. Parlerei piuttosto di una sottintesa tentazione alla *superiorità intellettuale*, che però era vera (i c.d. professorini) e forse anche alla *superiorità spirituale*, che però non si è mai tradotta in Dossetti in atteggiamenti di superbia: senza rinunciare alla sua dignità, Dossetti fu umile e sempre assolutamente obbediente alla gerarchia, che pure non esentava da critiche anche severe;
- *inconcludenza politica e velleitarismo economico* del dossettismo. È, questa, forse la più insidiosa delle accuse ed è sempre la preoccupazione di Fanfani, che vorrebbe il rigore ideale di Dossetti accompagnato da maggiore concretezza politica ed economica, ma soprattutto – come rileva giustamente Pombeni – è l'accusa di Giulio Andreotti, giovane pupillo di De Gasperi. In effetti, talvolta emerge questa componente un po' velleitaristica. Ma forse potrebbe dirsi piuttosto che Dossetti semplicemente non avesse paura di "sognare" una società e la sua organizzazione futura, a rischio di sembrare poco legato alla realtà. Il che non era. E certo qualche volta trasfigurava la realtà immaginando come avrebbe potuto e dovuto essere, ciò che in fondo deve fare un costituente in una fase di transizione storica epocale. Parlerei quindi di una componente sanamente *utopistica*, più che velleitaria, nel dossettismo. Sicché, a ben vedere, spesso si trattava solo di un problema di tempi: lunghi e strategici quelli di Dossetti, brevi e tattici quelli dei politici tradizionali.

4. Il “fuoco amico”: i reiterati ostracismi delle gerarchie e del Vaticano

Pur godendo di un certo prestigio, di stima e di alcune simpatie oltre Tevere, Dossetti restava scomodo ed era temuto. Molte, troppe volte l'acuta visione politica e teologica di Dossetti e dei dossettiani è stata frenata dalle gerarchie e in particolare dalla Curia vaticana. Si può parlare, mutuando il linguaggio dall'ambiente militare, di un vero e proprio “fuoco amico”.

Sorvolando sull'episodio che portò Dossetti a dimettersi da tutti gli incarichi diocesani, in seguito alla ricordata rimozione nel 1968 del cardinal Lercaro (dopo l'omelia contro i bombardamenti in Vietnam), ricordo quattro casi. Quando:

- 1) nel 1948 – allorché emerse durissimo e inconciliabile il conflitto fra la linea della “crociata” sostenuta dai comitati civici geddiani e il gruppo di Dossetti, favorevole invece a una netta distinzione dei piani politico-religioso – le gerarchie ecclesiastiche bloccarono l'uscita di un numero di *Cronache sociali*, la rivista di Dossetti, dal titolo *Religione e politica* (con contributi di primissimo livello: Charles Journet, P.G. Caron, Giorgio La Pira, Giuseppe Lazzati, Gustavo Bontadini, Costantino Mortati, Amintore Fanfani, Achille Ardigò, A. Baroni)⁸;
- 2) nel 1949, nel pieno della preziosa attività di Dossetti, il cardinale Siri, Vescovo di Genova, scrive che la sinistra DC dell'epoca dava adito:

«a notevoli, fondate critiche. Essa fa capo all'on. Dossetti e si distingue per i motivi seguenti: organizzazione propria piuttosto fanatica in colui che è riguardato ispiratore e capo; azione di punta nel promuovere riforme sociali sulla cui giustizia non si è concordi e tutt'altro che sicuri; azione critica nei confronti del partito e del governo, condotta in quella forma pubblica, spettacolare a tinta sabotatrice».

⁸ *Incidenter* si rileva che il quaderno è ora criticamente ripubblicato. Cfr. A. MELLONI, *Dossetti e l'indicibile. Il quaderno scomparso di «Cronache sociali»: i cattolici per un nuovo partito a sinistra della Dc* (1948), Donzelli Editore, Roma 2013.

- 3) nel 1950, Dossetti è costretto a dimettersi da vice-segretario della DC, per le pressioni di *Civiltà cattolica*, del Vaticano e di Pio XII che si orientano a destra, abbandonando il sia pur tenue sostegno della sinistra cattolica (tant'è che mons. Montini venne sostituito da mons. Dell'Acqua);
 - 4) nel 1967, dopo che il Cardinal Lercaro nomina Dossetti – per indiscussi meriti sul campo (il ruolo avuto nel Concilio Vaticano II) – provicario della diocesi, implicitamente vorrebbe conferirgli il diritto di successione nell'episcopato, ma il Vaticano si oppone.
- Tutti e quattro gli esempi – opportunamente ricordati da Pombeni – sono segni di “fuoco amico”, ossia della durissima doppia battaglia che Dossetti ha sempre dovuto combattere, non solo, potrebbe dirsi: chiaramente, alla luce del sole contro i nemici *esterni* – il fascismo, un certo cripto-capitalismo liberale e lo stesso comunismo – ma anche quella, più difficile e subdola, contro i nemici *interni* al “suo” partito e alla “sua” Chiesa.

5. La permanente validità di alcune analisi di Dossetti

Fermi restando errori e intempestività storiche, ci sono valutazioni di Dossetti la cui validità rimane, ahimè, tuttora intatta. E non è male ricordarle, sia pure in florilegio, lasciando parlare direttamente l'intellettuale reggiano:

- 1) in relazione alla c.d. sinistra cattolica – e le sue parole mantengono una certa attualità – dichiara senza mezzi termini che:

«siamo un'infima minoranza. Con un partito dipendente per nove decimi dal clero, con il Vaticano in casa, con un episcopato scoordinato, ci si può chiedere quale grado di incisività si possa avere anche rispetto alla nostra base» (1951);

- 2) nel disastro del dopoguerra, non esita a ritenere:

«questa crisi non è una delle tante di cui l'umanità parla sistematicamente ad ogni secolo; è veramente non una semplice crisi di carenza o di progresso ma crisi globale di un tipo di civiltà la quale sta arrivando o sembra arrivare alle ultime forme di degenerazione di un sistema nato dalla disgregazione della cristianità» (1951);

e parla, richiamando Piero Gobetti e pensando al MSI dell'epoca, del «fascismo come autobiografia della nazione»;

- 3) più tardi, di fronte all'avvento del berlusconismo, ritorna ancora l'incubo fascista, senza troppi giri di parole:

«E questo mi sembra il momento di dire che c'è un'incubazione fascista. Non dico che il futuro si presenterà negli stessi termini, ma dico che chi ha vissuto – ancora molto giovane – quella prima esperienza di questa grande farsa o di questa grande teatralità, di questo inganno della coscienza del popolo, trova oggi in certi settori della nostra società equivalenze impressionanti» (1994).

Ho parlato di florilegio e così è. Potrebbero scegliersi, infatti, ben altri passi del pensiero di Dossetti, più alti, più spirituali, meno controversi e provocatori. Si dirà pure che le semplificazioni storiche non servono, che ragionare per approssimazioni non è serio, che Dossetti era esagerato, che tutto è cambiato, ecc.

Tuttavia – prendendo le giuste misure – queste riflessioni di Dossetti sembrano ancora di attualità, specialmente sul carattere di “sistema” dell'attuale crisi economica e politica internazionale e sull'eterno “ritorno” di tentazioni cripto-autoritarie in Italia, sia pure in modo strisciante e forme storiche profondamente diverse (populismo), ma non meno cialtronesche⁹.

⁹ Ho avuto modo di approfondire reiteratamente proprio questi delicati aspetti della situazione istituzionale italiana in vari lavori specifici cui mi permetto di rinviare: Cfr. A. SPADARO, *Dal partito-azienda allo Stato-azienda, al Governo “comitato d'affari?” Un passaggio “difficile” della transizione italiana*, in «Ragion pratica», n. 19 (2002), 287 ss.; ID., *Il fenomeno della pubblicizzazione degli interessi privati e, di riflesso, della privatizzazione degli interessi pubblici: una piccola introduzione sulla crisi dell'“etica pubblica costituzionale”*, in AA.VV., *Diritto e potere nell'Italia di oggi*, (a cura di) A. Pizzorusso – C. Ripepe – R. Romboli, Giappichelli, Torino 2004, 9 ss.; ID., *Può il Presidente della Repubblica rifiutarsi di emanare un decreto-legge? Le “ragioni” di Napolitano* (2009), in http://www.forumcostituzionale.it/site/images/stories/pdf/documenti_forum/paper/0099_spadaro.pdf; ID., *Costituzionalismo versus populismo (Sulla c.d. deriva populistico-plebiscitaria delle democrazie costituzionali contemporanee)*, in AA.VV., *Scritti in onore di Lorenza Carlassare, Jovene*, Napoli 2009, vol. V, 2007 ss., nonché in http://www.forumcostituzionale.it/site/images/stories/pdf/documenti_forum/paper/0145_spadaro.pdf (2009).

6. *L'inevitabile esito escatologico della parabola dossettiana: una soluzione meta-storica per gli immani problemi della storia*

Sarebbe ingiusto e storicamente assurdo sottovalutare i successi del prezioso contributo offerto da Dossetti e dai dossettiani alla Costituzione e al Vaticano II, se si vuole, più in generale alla Chiesa e al Paese. Ma è in qualche modo pure innegabile che la storia abbia preso altre vie rispetto a quelle – forse troppo avanzate, in parte e in qualche caso utopistiche – agognate da Dossetti e dai suoi. Sicché, si può anche parlare di un fallimento dell'azione politica, pur appassionata, di Dossetti e dei dossettiani.

In questo non entusiasmante contesto, era inevitabile che Dossetti cedesse alla sua aspirazione originaria costante e più profonda, che in fondo ne aveva guidato ogni azione, anche politica:

«Le sorti dell'umanità sono affidate ad una speranza sola che non è quella della revisione di determinate formule ideologiche o politiche, già irrimediabilmente condannate, ma unicamente alla rinascita profonda in tutti, non certamente solo nei comunisti come figli lontani, che debbano essere convertiti, in tutti, nei cristiani militanti prima che in ogni altro, di un cristianesimo veramente genuino, sincero e coerente. Solo [...così...] può veramente l'umanità aspettarsi una pausa ai suoi tormenti e una possibilità di ripresa» (1956).

Passando dal quadro generale alla propria situazione personale, il Nostro non esita poi a dire più tardi, con umiltà sincera e non ricercata: «il Signore, attraverso la sua Chiesa, si degna di chiamarmi al Sacerdozio di Cristo e alla vita religiosa». Il fine intellettuale reggiano confessa quindi con semplicità quali siano le sue “vere” armi, quelle in cui più crede, che con ogni evidenza non appartengono alla sfera politica, in cui pure non ha lesinato di dare – si badi: *laicamente* – il suo contributo. Ecco le sue armi:

«che possono talvolta far sorridere, ma che per me sono potentissime [...] l'ordine dello spirito è infinitamente più reale e infinitamente più operativo: e quindi credo alla preghiera, credo agli angeli, credo all'intervento della Madonna, credo ai santi, credo a tutte queste cose che appartengono al mondo dell'invisibile che opera sul mondo visibile. Credo soprattutto [...] alla parola di Dio»

al punto di opporre di fronte al «tragico errore» del comunismo «la estrema, infantile debolezza (apparente) della parola di Dio» (1958).

Sono parole che si commentano da sé, e che la dicono lunga sulla assoluta *inattualità* (e specularmente, paradossalmente, potrebbe dirsi sulla perenne... *attualità*), del contributo di Dossetti.

A ben vedere la fede appare, in questa prospettiva, un fattore potenzialmente “eversivo” nei confronti di qualsivoglia potere politico costituito¹⁰. In fondo la politica, il regno della storia, per il credente Dossetti, è sempre stata “penultima” rispetto alla fede/carità, ben più rilevanti per la salvezza escatologica, metastorica. Ma sarebbe errato considerare questa posizione come “integralista”. Al contrario, essa semplicemente “prende atto” dei limiti intrinseci della *politica* e del *diritto*. Infatti, per quanto buone e ispirate, anche cristianamente, possano essere le tecniche politiche e giuridiche (costituzionali) predisposte, esse restano

«come tutti i parti della umana fatica, imperfetti e intrinsecamente inadeguati a dare soluzioni definitive alle istanze (ben più alte e trascendenti) che sottendono il principio supercostituzionale di “dignità della persona umana” e lo alimentano perennemente, senza possibilità alcuna di darvi una volta per tutte una piena attuazione»¹¹.

È importante, infatti, sottolineare, a mio avviso, che questa scelta – in particolare, oltre al sacerdozio, quella di farsi monaco – non sia un’*evasione dal mondo*, ma una compiuta adesione-amore al mondo sull’unico terreno in cui il mondo può, a suo giudizio, *veramente*

¹⁰ Cfr. il pensiero del teologo J.P. METZ, *La “teologia politica” in discussione*, in AA.VV., *Dibattito sulla “teologia politica”*, Paideia, Brescia 1971, 238.

¹¹ Così mi esprimevo in *La politica (e il diritto) come categorie penultime*, in AA.VV., *Studi in onore di S.S. Giovanni Paolo II, in occasione del XXV anno del suo Pontificato*, (a cura di) A. Loiodice e M. Vari, Bardi editore, Roma 2004, 63 ss. Molto utile, sul punto, è un passo (n. 23, III c.) della *Centesimus annus* di Karol Wojtyła: «Quando gli uomini ritengono di possedere il segreto di un’organizzazione sociale perfetta che rende impossibile il male, ritengono anche di potenziare tutti i mezzi, anche la violenza o la menzogna, per realizzarla. La politica diventa allora una “religione secolare”, che si illude di poter costruire il paradiso in questo mondo. Ma qualsiasi società politica, che possiede la sua propria autonomia e le sue proprie leggi, non potrà mai essere confusa col regno di Dio».

cambiare e trasformarsi in radice, ossia non superficialmente. Fermo restando che l'impegno in politica rimane "la più alta forma di carità" (secondo la nota formula di Paolo VI e G. Lazzati), su questo punto Dossetti è chiaro. Ben più tardi dirà:

«Considero gli anni antecedenti (alla scelta monastica) e tutti gli impegni relativi come anni preziosi, ricchi di doni e di frutti: non rinnego nulla, ma di tutto ringrazio Dio, come una preparazione provvidenziale ed efficace [...] alla vita...] che ho deciso di vivere, non abdicando, ma ricapitolando e dando un significato ulteriore in essa a tutte le precedenti tappe della mia esistenza» (1986).

Mi sembra pure giusto precisare che sarebbe presuntuoso e inesatto imputare "solo" al costituente reggiano e alla sua personalissima scelta (strettamente vocazionale) una chiave di lettura più generale che, in fondo, è invece comune a *tutti* i cristiani, come ci conferma la bella *Lettera a Diogneto* della seconda metà del II secolo¹². In questo essere *nel* mondo e *per* il mondo – ma non *del* mondo – è forse il senso più profondo della vita e della testimonianza di Dossetti, che non ha esitato a "sporcarsi le mani" con gli affari temporali, senza però che il "cuore" ne fosse mai dominato.

Così la "parabola" della folgorante meteora dossettiana è compiuta,

¹² Anche se il testo è molto noto, per comodità ne riportiamo alcuni passi: «V. 1. I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. 2. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. 3. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. 4. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. 5. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera [...] 9. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. 10. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. 11. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati [...] VI. 1. A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. 2. L'anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani nelle città della terra. 3. L'anima abita nel corpo, ma non è del corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo [...] 7. L'anima è racchiusa nel corpo, ma essa sostiene il corpo; anche i cristiani sono nel mondo come in una prigione, ma essi sostengono il mondo. 8. L'anima immortale abita in una dimora mortale; anche i cristiani vivono come stranieri tra le cose che si corrompono, aspettando l'incorruttibilità nei cieli».

avendo egli esplicitamente dichiarata e indicata – con la sua scelta e le sue parole – l'unica, vera soluzione *meta-storica* per gli immani problemi della *storia* e il limite naturale, intrinseco, della politica, foss'anche la migliore.

7. *Il grande lascito "politico" di Dossetti: l'importante riconoscimento del costituzionalismo (più che della Costituzione del 1948) quale patrimonio culturale da difendere*

Poiché la scelta di farsi monaco non comportava il rinnegamento della sua esperienza politica, Dossetti ci lascia qualcosa di quell'esperienza, la cosa più importante, non tanto la Costituzione, "questa" Costituzione vigente, che si può, al solito – come tutte le umane cose – perfezionare, ma il *background* culturale ben più ampio, perché costituisce un significativo pezzo dell'Occidente, che c'è dietro: il *costituzionalismo*.

Per la verità, Dossetti diffida profondamente non solo della possibilità di creare una nuova *costituente*, ma anche di semplici *riforme* costituzionali dell'attuale Carta, troppo affrettate e politicamente orientate (penso al miraggio della scorciatoia presidenzialista, che azzera le formazioni sociali intermedie per favorire il populistico rapporto diretto *leader-elettori*). Ad ogni modo, vincendo un certo antiliberalismo delle origini, l'ultimo Dossetti dichiara:

«c'è un elemento incontestabilmente positivo della civiltà occidentale: non direi tanto la democrazia – che può essere troppo spesso sfumata ed equivoca – ma direi piuttosto il costituzionalismo moderno, come dottrina che si fa viepiù in sé definita e solida» (1995).

Ecco, in questa difesa – si badi: non della *democrazia* (che rischia di essere manipolata e tramutarsi in populismo) e non della semplice *Costituzione* (che non può essere mummificata e non può essere un Vangelo laico) – ma del "costituzionalismo", ossia della cornice culturale [una *meta-etica laica* che rende pluralisticamente possibili tutte le altre etiche]¹³ che limita e regola la democrazia, sta, in fondo, il vero contributo

¹³ Per questa concezione, sia consentito rinviare ad A. SPADARO, *Libertà di coscienza e laicità nello Stato costituzionale (sulle radici "religiose" dello Stato "laico")*, Giappichelli, Torino 2008, *passim*.

di Dossetti – e con lui dei cattolici più illuminati del II dopoguerra – alla città terrena, che a ben vedere è di tutti: credenti e non credenti.

Sul piano strettamente *spirituale*, la presenza e i frutti del silenzioso ma profondo lavoro di Dossetti permangono attraverso i suoi splendidi scritti e la sua comunità di monaci e monache, presenti in diverse parti del mondo.

Sul diverso ma parallelo piano *politico*, a me sembra che, forse, il suo lascito più prezioso, duraturo e maturo in fondo sia proprio quello accennato: il riconoscimento – più che della Costituzione italiana del 1948 (scritta in gran parte da cattolici di sinistra) – del *costituzionalismo* (laico e universale). Questo riconoscimento viene dall'ultimo Dossetti, insieme il più spirituale e il più laico, che così si riconcilia col liberalismo. È davvero ormai un uomo *libero* che guarda tutto col distacco della fede matura. Ma purtroppo è un lascito, sembra di capire, che spesso viene dimenticato.

Va dato atto a Paolo Pombeni di averci offerto – con la sua agile e lucida ricerca – tutti gli spunti per ripercorrere questo percorso, sì, molto personale, ma importante per la storia civile e politica del nostro Paese. Si concordi o meno con la sua analisi, ne avessimo di Dossetti, oggi!